

# Nulla die sine scontrino

*L'indipendenza del commerciante rivela che l'asservimento non è a un padrone quanto a un sistema di vessazioni penetrate a fondo. Un commerciante particolare come un antiquario può essere un campione di autosfruttamento e raccontarci la trasferta toscana per il reperimento e l'acquisto di nuovi pezzi come un'evasione, un'indagine, una felice fuga interrotta per tornare inesorabilmente al chiodo*

di **Sergio Garufi**

fotografie di **Valerio Corvelli**

**F**are il commerciante non significa certo occupare i gradini più alti della scala sociale. Nel migliore dei casi assicura una stentata agiatezza, e le proverbiali battute sulla gretta mentalità bottegaia e sull'atavica avversione al fisco non lo rendono particolarmente appetibile. Fra le poche cose invidiate c'è l'indipendenza. In realtà, si tratta di una professione assoggettata a uno schema rigido e vessatorio simile a quello di un qualunque impiegato. La costruzione di occupare un orario e uno spazio determinati difatti è la stessa. Io ho lavorato diversi anni in un negozio, e poche cose somigliano a una cella più di un negozio. Credo che questo dipenda soprattutto dal fatto che la maggior parte del tempo trascorso lì dentro è attesa del cliente, frustrante divinazione delle imperscrutabili ragioni che inducono il passante distratto a decidere di varcare la soglia.

Il mio era un negozio di arredamento moderno con qualche pezzo di antiquariato. La mia salvezza, ciò che mi ha concesso di trascorrere molte ore d'aria in totale autonomia, è stata la passione per l'arte, la mia capacità di riconoscere con una certa sicurezza l'epoca e la qualità di un dipinto. All'improvviso, tutto il tempo passato a leggere, a

visitare mostre e musei produceva un riscontro economico, mentre chi mi svendeva qualcosa scontava la sua ignoranza. Forse l'antiquariato è uno dei rari ambiti professionali in cui la cultura umanistica non è un mero ornamento se non addirittura un handicap. Beninteso, l'antiquariato d'arredamento è il parente povero dell'alto antiquariato: la qualità è aggogata alla collocazione, perché una natura morta del '600 deve anzitutto intonarsi ai colori del divano. E anche la clientela è profondamente diversa. Non si ha a che fare con collezionisti competenti, ma con persone mediamente facoltose per le quali un quadro di alta epoca è mero lenocinio, un oggetto la cui sostanza è irrilevante, e in ogni caso subordinata alla sua centralità di investimento economico, di feticcio, di certificato di buona condotta culturale.

La mia occasione di fuga era il reperimento dei pezzi, che avveniva quasi sempre su commissione, dato che, per minimizzare i rischi di investimento, la merce in esposizione è spesso in conto vendita e di proprietà di privati. Mi piaceva quando mi domandavano cose difficili. Un agente di borsa al quale avevo arredato con mobili moderni l'appartamento in un palazzo storico di Bergamo alta mi

chiese espressamente una sedia Savonarola del XVII secolo per il suo studio privato, e per la sala un grande dipinto con soggetto profano della stessa epoca. La difficoltà principale consisteva nel fatto che quella sedia, raffigurata in parecchie tele coeve (come la versione londinese della *Cena in Emmaus* di Caravaggio), era estremamente rara perché soggetta a un'usura maggiore di altri tipi di arredo.

Partii in moto e mi recai in Toscana, visitando i miei contatti abituali (restauratori, antiquari, mercatini e piccole case d'asta). La prima tappa fu San Miniato, dove di solito alloggiavo in un monastero francescano le cui stanze affacciano all'interno verso il chiostro rinascimentale, e all'esterno verso la torre dove fu rinchiuso e morì Pier delle Vigne. Non è il classico monastero cinque stelle in cui i monaci badano più ai clienti che alla meditazione, tant'è che in tutti i miei soggiorni ero sempre l'unico ospite. Mi veniva affidata la chiave d'entrata e la sola raccomandazione era quella di non disturbare. Le camere erano ovviamente spartane e non veniva fornito alcun tipo di servizio, ma preferivo questo agli agriturismo toscani con maneggio gestiti da carrieristi milanesi pentiti. Altro luogo comune da





sfatare riguarda gli antiquari, ai quali molti attribuiscono un carisma sacerdotale. In verità l'antiquario è una creatura anfibologica, un mostro di cultura e di nequizia, ipostasi del *sacro* sì, ma nell'accezione latina, che coniuga il venerando con l'infame.

I miei interlocutori privilegiati erano i restauratori, che sono in genere mediatori disinteressati e competenti. Da uno di loro scovai una grande tempera su tela che raffigurava il carro allegorico di Diana. Non era in ottime condizioni, ma con una discreta pulitura poteva riconquistare la lucentezza originaria. Sia per le dimensioni che per il soggetto, era proprio il quadro che il mio cliente voleva. Inoltre il proprietario, con cui ero stato messo in contatto dal restauratore, sembrava disposto a privarsene per una cifra non irragionevole. Rimaneva soltanto il dubbio sull'autografia, perché alcuni elementi risultavano contraddittori, a tal punto da far sospettare un falso, seppure di eccellente fattura. Io e il restauratore ne discutemmo in un ristorante con il loggiato, di fronte a un sapido risotto al tartufo nero. Quando la servitù del bisogno è solo un pallido ricordo, la buona conversazione stimola associazioni di idee audaci e brillanti, e riuscimmo così a identificare l'autore dell'enigmatica tela, che poteva essere Sante Peranda, un talentuoso allievo del veneziano Palma il Giovane, per lungo tempo attivo nelle corti Estensi. In questo modo si conciliava l'impostazione tonale del dipinto, tipica del tardomanierismo veneto, col ritratto della dea della caccia che citava manifestamente il Correggio del Monastero di San Paolo a Parma. Brindammo con del Chianti Classico alla felice intuizione e a quel lontano artista dalla doppia cittadinanza, in fondo *attribuire* una paternità a un dipinto anonimo significa *rendere tributo* a un autore negletto, offrirgli un deferente omaggio postumo. Intanto la vista sulla campagna circostante replicava lo sfondo del capolavoro di Paolo Uccello, *La battaglia di San Romano*. C'era il medesimo paesaggio dai colori smaltati, quelli che nei manuali di storia dell'arte vengono definiti "onirici e fiabeschi".

Le gite nel Centro Italia erano felici occasioni di svago, danzare in moto per quei tornanti mi dava l'idea di essere in vacanza, particolarmente d'estate, durante il Festival dei Due Mondi di Spoleto, Umbria Jazz e le chiassose sagre locali, o d'inverno, i bagni notturni nelle terme di Petriolo e la scuola di falconieri a San Galgano. Erano cose che in qualche modo sentivo che servivano al mio lavoro, che affinavano la mia sensibilità. Non si educa lo sguardo solo con le lezioni dell'Accademia di Belle Arti. I nomi celebrati non avrei mai avuto modo di trattarli; eppure il loro studio era indispensabile: tanto più i minori che compravo si avvicinavano a quelle vette sublimi, quanto più valore e importanza dimostravano. Perché i capolavori sono come l'orizzonte: qualcosa di irraggiungibile che però ti indica una direzione, ti orienta nel gusto. In ogni caso la storia dell'arte non è un'unica via maestra, esistono anche grandi artisti meno noti, ma non per questo attardati, o eccentrici, che percorrono sentieri sterrati eppur sontuosi.

Scattai un foto al quadro per sottoporla al mio ritorno al cliente e mi spostai a Lucca, alla ricerca della sedia Savonarola. Girai per mercatini, antiquari e restauratori fino a che ne trovai un paio e acquistai quella nel miglior stato di conservazione







e al prezzo più conveniente, che mi sarebbe stata spedita nei giorni successivi. Un antiquario losco dal tipico eloquio con la pappagorgia mi presentò un tombarolo, che mi introdusse in un capanno degli attrezzi in aperta campagna, offrendomi vasi attici a figure nere sottratti al corredo funebre di una buona famiglia etrusca. Il tombarolo è una figura macchiettistica, si accosta per gradi di illegalità, sonda la tua disponibilità a trasgredire con l'untuosa complicità di un ruffiano di Pigalle. Tra quelle ceramiche, una *kylix*, bellissima: raffigurava nella parte concava l'accecamento di Polifemo e in quella sottostante il canto delle Sirene. Chi esita di fronte a una trattativa simile non sa se lo fa più per l'incapacità di accertarne l'autenticità o per uno scrupolo morale. Chi accetta, fa quasi sempre un affare. Pezzi simili in quegli anni si vendevano come regali di Natale.

Il giorno dopo era già lunedì. Pranzai frugalmente da *Giulio in Pelleria* e ripartii senza grande entusiasmo verso Milano. Sin dall'imbuco dell'autostrada i benefici di quel week-end in Toscana erano svaniti. L'essere in moto anziché in auto non faceva alcuna differenza, mi sentivo parte del flusso, uno dei tanti ingranaggi nella catena di montaggio del lavoro. La mia evasione legalizzata era scaduta. Al rientro nella confortevole cella ialina feci sviluppare e ingrandire la foto del quadro e sollecitai la spedizione della sedia. Il sabato successivo incontrai il cliente. Arrivò su un'utilitaria. Quando c'è da pagare è sempre meglio non ostentare il proprio benessere. Era accompagnato da un esperto pagato per garantirti l'autenticità e il valore dell'opera, oltre che per rimarcare il minimo difetto al fine di ottenere il maggior sconto possibile. Se non ce l'hai, la cultura la compri. La trattativa fu rapida, io non sono mai stato un gran lottatore. L'accordo fra il pervinca delle tende in organza e la stessa tonalità del pannello di Diana, insieme all'omaggio della *kylix* omerica, vinse le sue ultime resistenze, ed io accettai un margine di guadagno ridotto, forse perché mi sembrava già troppo l'essere stato pagato per andare in vacanza. Presi un assegno della metà come acconto e mi promise il saldo a consegna avvenuta. Mentre li osservavo far manovra con la macchina nel parcheggio li mandai a fare in culo sorridendo. È sempre così: il mondo si divide in chi depreda e chi depreca. Nei giorni seguenti tutto ritornò alla normalità. Il lento e monotono trascorrere del tempo era spezzato dall'unica cosa che rende sopportabile la reclusione: la visita del prossimo cliente. Del resto, così recita il motto della mia corporazione: *nulla die sine scontrino*. ■